



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December.

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

Tirannia della Società

Non pochi sociologi e storici dell'ottocento avranno notato con un certo allarme i pericoli sociali derivanti dalla tirannia della maggioranza, la quale, in nome della forza del numero e del diritto giuridico-politico, può esercitare la più feroce delle tirannie sul resto della cittadinanza e — per quanto ciò possa apparire assurdo — sopra se stessa.

Codesti scrittori non potevano immaginare che nella metà del secolo ventesimo la tirannia della maggioranza si trasformasse nella tirannia della società verso tutti i suoi membri in generale: tirannia esercitata dai poteri costituiti economici politici sociali, ma la cui pressione si fa sentire costante e implacabile contro tutti i componenti dell'agglomerato umano.

Mi riferisco alla maledizione del conformismo che sommerge le moltitudini umane sotto ondate ricorrenti di propaganda commerciale e politica dalle quali l'individuo non può sottrarsi se non possiede un forte spirito di indipendenza e di rivolta atto a mantenere la sua individualità al di fuori e al di sopra dell'aumento fustigato da mille fruste invisibili che lo spingono brutalmente verso l'ovile designato dai cattivi pastori del popolo e dai detentori della ricchezza.

La teoria secondo cui il progresso morale procede di pari passo col progresso tecnico non è soltanto sbagliata, ma viene capovolta come dimostrano gli avvenimenti odierni, giacché le invenzioni meccaniche e le scoperte scientifiche dell'età atomica vengono usate per addormentare i popoli e per rinforzare il potere dei padroni del vapore.

L'industrialismo con le sue esigenze crudeli e complicate sottopone i popoli a una continua tensione nervosa che li condiziona e li abitua a una vita artificiale contraria ai propri istinti e alla propria libertà individuale, benché allettata da un tenore di vita apparentemente superiore a quello del passato; comodità propinate dallo stesso industrialismo che li tortura e li rende infelici nello sforzo di conseguire le macchine e gli strumenti che gli danno l'illusione di una vita migliore.

Nella nostra società pecuniaria per eccellenza la vita si svolge su tre piani principali: commerciale, politico, morale; ma siccome il denaro, la proprietà, il prestigio sociale si ottengono sfruttando il proprio prossimo ne consegue che gli ultimi due piani si concatenano, si confondono, si immedesimano col primo sino a divenire semplicemente delle formule altisonanti subordinate all'etica mercantile, utilitaria materialistica del successo pecuniario ad ogni costo.

La società pecuniaria è basata sull'industrialismo, cioè sulla produzione in massa aumentata ai nostri giorni dall'automazione che rovescia sul mercato sempre maggiore quantità di merci; onde produrre il massimo è indispensabile una massa obbediente e disciplinata di produttori che proceda di pari passo coll'efficienza delle macchine complicate che essa opera ogni giorno negli enormi complessi industriali. Ma questi produttori sono anche consumatori e nella libera, brutale, feroce concorrenza aggravata dal fenomeno del sottoconsumo, laddove il consumatore non può acquistare le merci necessarie al suo fabbisogno, si deve ricorrere a tutti i mezzi possibili per convincere codesti consu-

matori a comprare i prodotti della propria ditta assolutamente superiori a tutti gli altri.

Perciò la reclame assume forme invadenti, totalitarie, patologiche. Per convincere i compratori bisogna associare il prodotto a un sentimento piacevole, a una emozione intima, all'eterno femminile. In conseguenza la reclame a base sessuale subissa il continente; giornali e riviste, grandi cartelloni ai lati delle autostrade nazionali, lo schermo cinematografico, la radio, la televisione, tutti i mezzi di diffusione proclamano in grande stile l'identico erotico messaggio. Madison Avenue a New York (sede dei giganteschi complessi pubblicitari statunitensi) elargisce salari esorbitanti agli specialisti della psicologia del gregge, ai fabbricatori di motti spiritosi, agli inventori di slogans concisi e semplici che si infiltrano con facilità nella zucca vuota della mandra umana composta di milioni di consumatori che compra le merci e le derrate i cui nomi gli sono stati martellati nel cervello con maggiore insistenza.

Aldous Huxley definisce gli effetti disastrosi della reclame quale l'avvelenamento del branco (herd poisoning) che travia, contorce, plasma la mente dei popoli in uno stampo unico, omogeneo, smarrito nel grigiore infinito del gregge che risponde ai medesimi riflessi nervosi, agli identici stimoli sentimentali, alle analoghe superstizioni ataviche e misoneiste caratteristiche della massa umana brulicante che non ha tempo di pensare.

Non dar tempo di pensare: ecco il perno della politica aggiornata all'ultimo momento,



Drawing by Paul Olsan.

Parte di governare i popoli applicata ai mezzi tecnologici dell'era atomica. A volte si rimane perplessi di fronte al mistero dei miliardi di dollari sciupati nelle sciocchezze infantili della reclame — specialmente sullo schermo televisivo — denaro che logicamente dovrebbe essere distribuito ai consumatori nell'aumento delle paghe ai lavoratori e nella riduzione dei prezzi delle merci. Tuttavia, la spiegazione non è difficile se si riflette seriamente; nella vita della caserma il soldato è costantemente in moto, sferzato dalla voce arrogante dei superiori che gli urlano negli orecchi comandi assurdi e brutali, in quanto che l'ozio è nemico acerrimo della disciplina militare perché dà tempo al soldato di pensare, di riflettere, di meditare sull'esistenza inumana che è obbligato a condurre e sul sistema sociale basato sulla bestialità del militarismo.

Parimenti, in regime dittatoriale il popolo è sottomesso alla disciplina totalitaria con discorsi, cortei, parate, sfoggio di potenza nazionale, coreografia, patriottismo, sciovismo, imperialismo, razzismo in un crescente parossismo di isterismo totalitario che mantiene la popolazione in uno stato di confusione, di stanchezza, di terrore che non dà tempo alle moltitudini sottomesse di orizzontarsi, di pensare, di abbozzare un'opinione qualsiasi e tanto meno di scambiare un'idea proficua col vicino di casa, sul posto di lavoro, col passante nella strada e persino coi congiunti.

L'individuo umano colle proprie caratteristiche naturali, sociali, gregarie o solitarie non esiste più: esiste soltanto il gregge classificato, bollato, matricolato, sospinto dal pungiglione degli sbirri dello Stato supremo arbitro sanguinario e indiscusso dei beni e della vita dei sudditi, della cittadinanza, del popolo. Nelle democrazie con alto sviluppo industriale in cui la costituzione repubblicana viene superficialmente osservata in omaggio all'opinione pubblica, alla stampa, alle tradizioni liberali, la reclame commerciale e la propaganda politica soppiantano l'apparato terroristico del dittatore in quanto che mantengono la popolazione in istato permanente di confusione pecuniaria, di torpore commerciale, di euforia mercantile che la sommerge, la soffoca nel frastuono assordante di merci, di derrate, di medicine, di candidati politici, di delitti, divorzi, sinistri stradali, notizie sportive, diplomazia internazionale, balistica siderale, guerra fredda, piroette sguaiate delle orizzontali del cinema, svaligiatori di banche. Il tutto intercalato da luoghi comuni nauseanti, da convenzionalismi triti e ritriti sboccanti in un conformismo grigio, insipido, stagnante di infinita palude.

Condizionata dalla reclame politico-economico-commerciale la massa umana corre, si pigia, si sospinge, parla, discute, compra, illusa di acquistare con scelta meticolosa ciò che gli garba, orgogliosa dei propri movimenti, superba delle proprie opinioni. In realtà essa compra ciò che gli impone la reclame, vota per chi gli indica il suo partito, si reca dove la scaglia l'impeto del branco, ripete fino alla noia le opinioni stereotipate dei giornali, rimastica la morale del prete, ingoia ad ogni piè sospinto le insulsaggini dei politici di grosso calibro, digerisce con diletto le concioni dei sacerdoti della finanza e dei capitani d'industria, si inginocchia sull'altare diroccato delle tradizioni, trema di fronte

alla legge e si dibatte nella melma viscosa e opaca del più ributtante conformismo.

L'individuo, come nei regimi totalitari si è identificato coll'uomo-massa senza una volontà propria, giacché la società cosiddetta democratica, standardizzata all'estremo, comprime il cittadino nella morsa della maggioranza e tiranneggia i suoi membri con un sadismo legale collettivo crudele e inesorabile. Il presente sistema sociale è formato da un agglomerato di fantasmi umani indistinguibili l'uno dall'altro che si muovono nella medesima direzione verso l'abisso vasto e senza fondo del dolore e dell'infelicità. Chi vuole conservare la propria individualità in questa società di forsennati del denaro e di automi caricati a molla da mille fanatismi riuniti insieme, deve lottare ogni minuto, ogni secondo contro la corrente travolgente della morale utilitaria e negriera che fa dell'uomo un oggetto qualunque a cui si applica una etichetta e un prezzo come una mercanzia qualsiasi.

L'individuo veramente degno di tale nome, forte, risoluto, ardito, consapevole, si distacca dall'armento, proclama altamente la sua indipendenza e la sua ribellione, scavalca l'ovile, infrange gli idoli, disdegna leggi e morale, odia l'autorità, ama la libertà e lotta per un consorzio civile più consono ai bisogni, al bene, alla felicità di tutto il genere umano.

Gli anarchici hanno sempre sostenuto che il ribelle, il rivoluzionario, l'iconoclasta, l'uomo dalla mente sana, il critico che scruta i difetti sociali, il veggente che preconizza un avvenire migliore per i propri simili.

Ora il Dott. Erich Fromm, eminente sociologo, scrive che la civiltà occidentale, non ostante i suoi progressi tecnici, provoca delle malattie mentali in numero crescente che minano l'individualità dell'uomo ostacolano le sue capacità affettive e fanno della persona un automa in balia delle forze negative della società che gli rendono la vita brulla, uggiosa, triste, infelice.

Il Fromm aggiunge che solo il ribelle che non ha il cranio imbottito di falsità, di menzogne, di ipocrisie; che non si adatta alla normalità schiacciante del conformismo; che non soggiace all'avvelenamento del branco; che lancia impavido la sua sfida al sistema sociale corrotto e corruttore — solo costui ha la mente sana, libera, costruttrice.

Non era necessaria l'approvazione della scienza per far risaltare la verità millenaria che il ribelle rappresenta il fiore dell'umanità, poichè senza di lui l'umano consorzio sarebbe perito da lungo tempo naufragato nella tirannia della maggioranza, soffocato nell'inedia del conformismo, atrofizzato per mancanza di ragion d'essere dell'esistenza stessa come i dinosauri dell'età preistorica.

Dando Dandi

La plebe è una potenza ove non si lascia domare dalla paura. . . Per sostituire al diritto, allo Stato, alla proprietà nuove e libere condizioni di vita occorre una violenta insurrezione contro lo stato attuale della società.

Marx Stirner

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, variazioni postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

MATTIA ROSSETTI, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS

\$2.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVIII - N. 45 Saturday, November 7, 1959

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

TESTIMONIANZE

LA RIFORMA AGRARIA

Ai nostri giorni è di moda screditare le rivoluzioni, irridere alle aspirazioni dei rivoluzionari, ironizzare sulla sterilità dei sacrifici compiuti per il progresso, per il bene dell'umanità e simili . . . "astrazioni".

Noi siamo stati fra i primi che hanno trovato da ridire, per esempio, sulla reticenza dei dirigenti del movimento insurrezionale cubano detto del "26 luglio" in materia di problemi economici, politici e sociali. Ciò non ostante non abbiamo mai dubitato della necessità di abbattere il regime dittatoriale di Batista e nello stesso tempo il dominio dei privilegi esosi del latifondo e dell'oligarchia isolana e continentale, che affamava il popolo cubano. E pure ritenendo insufficiente la riforma agraria propugnata dal regime provvisorio di Fidel Castro, riteniamo questo riprovevole per quel che non fa, non per quel che tenta di fare a vantaggio di un più largo numero di cittadini lavoratori, e particolarmente per l'abolizione del latifondo che è effettivamente incominciata e non tarderà a dare i suoi frutti.

A questo proposito torna opportuno un cenno alla testimonianza di un giornalista statunitense, Henry N. Taylor, che dalla città cubana di Matanzas scrive nei giornali del circuito Scripps-Howard, in data 3 novembre, dicendo che lontano dall'Avana, teatro di discorsi altisonanti, fra le campagne coltivate a canna da zucchero si incominciano a vedere i lati promettenti dell'insurrezione vittoriosa.

Qui, scrive il Taylor, "le parole correnti sono terra, lavoro, speranza. Da molte generazioni questi valori sono stati sistematicamente negati ai lavoratori scarni, bruciati dal sole, delle campagne zuccheriere. Nati vinti, questi lavoratori sono finora vissuti nella fame, e morti in giovane età".

E continua enumerando i benefici della rivolta dei servi della gleba: "La terra lasciata per tanto tempo incolta dai signori assenti, incomincia ora a far spuntare riso e fagioli. Per la prima volta, da quando gli spagnoli arrivarono a Cuba poco dopo la scoperta di Colombo, i soldati si trovano nelle campagne per altro scopo che di fare i bell'imbusti, rubare ed uccidere. Molti di essi lavorano nelle loro uniformi a fianco dei contadini alla formazione delle aziende cooperative".

Il suolo di Cuba è eccezionalmente ricco, con abbondanza di sole e d'acqua. Ad eccezione del grano, quasi tutto il resto può crescere e maturare fino a dare tre raccolti all'anno. Ciò non ostante, per quasi cinque secoli i lavoratori delle campagne cubane hanno sofferto la fame, dovendosi importare dal di fuori ad alto prezzo i prodotti essenziali che avrebbero potuto essere ottenuti sul luogo con non grave fatica.

"Cuba ha 450.000 lavoratori dello zucchero", informa il Taylor. "Il loro reddito annuo è in media di \$120. Un'inchiesta privatamente eseguita da americani nel 1957 ha rivelato che 96 su 100 contadini cubani non avevano mai mangiato carne; 14 per cento erano affetti da tubercolosi; oltre 60 per cento abitavano in tuguri eretti sulla nuda terra e riparati dalle intemperie mediante fogliame di palma".

La riforma agraria si propone di eliminare questo primitivo stato di cose. Il limite massimo della proprietà terriera è ridotto a 1.000 acri per famiglia. Il rimanente viene comprato dallo stato rappresentato da un apposito ente agrario e diviso fra i contadini nullatenenti ai quali è dato facoltà di scelta fra l'associarsi in cooperative di produzione oppure attendere alla coltivazione diretta di lotti della superficie di 67 acri ciascuno, e l'anticipo delle sementi e dei fondi necessari all'avviamento dell'abitazione rurale.

Non v'è nulla di particolarmente rivoluzionario in tutto questo. In Inghilterra questa specie di riforma agraria ha avuto inizio

mezza dozzina di secoli addietro; in Francia avvenne nel 1789. Soltanto nei paesi maledetti dalla dominazione borbonica (come la Spagna e anche l'Italia) e dall'imperialismo statunitense (come i paesi del centro-americano) sono ancora dimenticati dalla storia e dal progresso civile.

I lavoratori dei campi dell'America Centrale e della parte superiore dell'America del Sud, guardano con apprensione al processo realizzatore che la vittoriosa insurrezione cubana sta cercando di applicare nelle campagne isolate, ben sapendo che dal suo successo dipendono le loro sorti stesse nel prossimo futuro.

Essi sanno certamente che, senza l'insurrezione degli anni scorsi, i contadini cubani sarebbero ancora oggi curvi sotto il giogo della dittatura di Fulgencio Batista e dei plutocrati statunitensi, preda irredenta della miseria, della fame, della tubercolosi. . . .

GLI ORRORI CARCERARI in Papilandia

Domenico Pastorello ci manda da Fos-sur-Mer una pagina del quotidiano torinese "Gazzetta del Popolo" contenente una lunga corrispondenza da Milano dove è questione delle vicende di un ergastolano, Luigi Pozzi, che da cinque anni va sfidando le rappresaglie feroci dei carcerieri del penitenziario di Portolongone — il "reclusorio della morte" che i mistificatori della repubblica papalina hanno ribattezzato col nome di Porto Azzurro — per documentarne dinanzi al popolo italiano e al mondo la bestialità e l'infamia.

Tradizionalmente più clericale del papa, più monarchico del re, più conservatore del palazzo reale di Torino all'ombra del quale viene pubblicato da oltre un secolo, il giornale "Gazzetta del Popolo" è certo insospetito di sovversivismo; e se è possibile che nella pubblicazione da parte sua di un articolo come quello che riguarda le torture di Portolongone vi sia una punta di nostalgia monarchica, l'argomento è troppo grave, troppo cauta l'opposizione di quel giornale per supporre avventatezza o imprudenza nella presentazione di fatti che coinvolgono tutta la compagine dello stato borghese che, repubblicano o monarchico, costituisce la base stessa della sua dottrina politica e sociale.

Ecco, in ogni modo, quel che scrive in materia il corrispondente milanese della "Gazzetta del Popolo" di Torino.

Il 7 ottobre 1954, Luigi Pozzi, ergastolano, arrivò al penitenziario di Porto Azzurro (Portolongone), dopo aver conosciuto parecchi altri carceri italiani. Doveva scontare una punizione di tre mesi di "cella aggravata" ed ecco che cosa gli capitò.

"Fui subito portato nelle celle di rigore della Polveriera, che sono poste sotto il livello del mare: lunghezza metri 2,50, larghezza m. 1,50. Nessuna apertura di sorta, salvo un foro che dà in un corridoio. Buio assoluto per le ventiquattro ore. Unico arredo il tavolaccio fisso. Il trattamento che viene usato è il seguente: all'entrata, taglio dei capelli a zero; due coperte assolutamente insufficienti per la temperatura del sotterraneo; vitto soltanto un giorno sì e uno no". Fu provocato, malmenato da guardie carcerarie: "Pochi giorni dopo — continua Luigi Pozzi — ero sfinito, affamato e privato assolutamente dell'aria e della luce: dedicavo il mio pensiero al solo fine di escogitare un mezzo che mi consentisse di uscire per almeno mezz'ora all'aria e alla luce. Mi sembrava di diventare cieco".

Per uscire da quella cella, per essere trasferito in qualche altro carcere, Luigi Pozzi scrisse alla procura di Livorno, confessandosi autore di due rapine avvenute nel Milanese nel 1945 e rimaste impunte. Per processarlo lo avrebbero dovuto trasferire nelle carceri di Milano. E così, infatti, avvenne: il 22 febbraio 1956, a Milano si svolse il processo.

Luigi Pozzi aveva citato come testimoni due altri ergastolani di Porto Azzurro, Amedeo Valtorta e Athos Stelpi. E in aula Pozzi raccontò perché si era detto responsabile delle rapine, vuotò il sacco sulle atrocità delle quali era stato testimone e vittima a Porto Azzurro. Un elenco impressionante di accuse venne fatto quel mattino nell'aula dell'Assise milanesi: nel carcere di Porto Azzurro in seguito a sevizie alcuni detenuti sono morti; i reclusi puniti vengono legati in contenzione; il cappellano del reclusorio distribuisce lui pure punizioni; i detenuti vengono sottoposti al "letto di forza" senza causa e vi rimangono a volte anche cinquanta giorni di seguito; i carcerati vengono spesso rinchiusi in camere imbottite "per far perdere loro la vista è il cervello". Tutte queste cose il Pozzi le aveva già raccontate all'allora ministro guardasigilli Moro, che assicurò anzi il suo interessamento.

Di fronte a tante accuse, confermate dagli altri due detenuti, la Corte assolse Luigi Pozzi per insufficienza di prove dalla responsabilità per le rapine delle quali si era detto autore: nella sentenza la Corte diceva poi che era da ritenersi "non del tutto infondato che il Pozzi si fosse accusato di gravi delitti, pur senza averli commessi, al solo scopo di ottenere un trasferimento altrove e di sottrarsi, così, alle prevaricazioni e alle violenze consuete a Porto Azzurro".

Fu una sentenza che fece un certo scalpore. Il procuratore della Repubblica di Milano la segnalò alla magistratura livornese, dalla quale dipende la casa di pena di Porto Azzurro; fu aperta un'inchiesta che però durò tre giorni soltanto: non fu sentito neppure il Pozzi e la pratica venne archiviata. Altre otto denunce, presentate in quel periodo nei confronti della direzione e del personale della casa di pena, erano state ugualmente archiviate. La prima pietra lanciata da Luigi Pozzi non aveva neppure smosso le acque. Ed è a questo punto che l'ergastolano comincia la sua seconda battaglia.

Dopo il processo di Milano finisce nuovamente a Porto Azzurro, e di qui spedisce un nuovo memoriale alla Procura, nel quale torna ad accusarsi. Ma stavolta dice di essersi inventato tutte le accuse contro il direttore, il cappellano, il medico, alcuni sottufficiali e parecchie guardie: "Li ho accusati per difendermi al processo delle rapine". E' chiaro che si tratta di una nuova manovra per fuggire da Porto Azzurro; e anche stavolta Luigi Pozzi viene trasferito a San Vittore e finisce nuovamente in tribunale; è il processo del 10 marzo scorso.

Il giudice ascolta il racconto di Luigi Pozzi, poi fa sfilare un gran numero di testimoni, per lo più detenuti, ma anche guardiani, e fra gli altri anche uno dei direttori della casa di pena. Le carte processuali raccontano una tragica storia. Quando il presidente del tribunale Eustachio Noia ha letto il dispositivo della sentenza: "Il tribunale . . . assolve Pozzi Luigi del reato di calunnia . . . ordina la trasmissione degli atti al pubblico ministero per i provvedimenti di sua competenza nei confronti di De Santis Leo, Marzari Angelo, De Biase Mario, Carmignani Mario", lo scandalo è scoppiato.

Tutta l'Italia apprende con orrore le torture che a Porto Azzurro vengono inflitte ai detenuti; tutti sanno che De Santis, Marzari, De Biase e Carmignani sono i nomi dei carcerieri che più crudelmente hanno infierito sui reclusi. I partigiani della lotta contro la reclusione a vita — primo fra tutti l'avv. Giacomo Primo Argenti — colgono la palla al balzo. Il coraggio della disperazione, nato dal rancore di un ergastolano contro i suoi carcerieri, ha fatto il miracolo, chiamiamolo pure così.

E siamo alle ultime battute di questa tragica storia. Ier l'altro, qui a Milano, due altri detenuti di Porto Azzurro — Ciro Carotenuto e Giovanni Ramella — sono stati assolti, sia pure per insufficienza di prove, dall'accusa di falsa testimonianza: al processo del 10 marzo essi avevano portato il racconto di nuove orrende sevizie praticate nel penitenziario dell'isola d'Elba, per suffragare la denuncia di Luigi Pozzi. Con quella di ier l'altro, troppe

sentenze, ormai, affermano che Porto Azzurro è teatro di sevizie, di brutture, di ignobili azioni da parte dei carcerieri nei confronti dei detenuti: logico che due avvocati milanesi, Bovio e Liguiti — difensori dei detenuti assolti mercoledì scorso — abbiano presentato denuncia per falsa testimonianza contro il maresciallo De Biase, il brigadiere Angelo Marzari e la guardia Mario Carmignani.

La denuncia è suffragata da uno stralcio della sentenza con la quale venne assolto Luigi Pozzi: "Sono quindi indubbiamente false le deposizioni del Carmignani, del Marzari e del De Biase i quali, sia nel corso del-

Nazisti al potere

La notizia secondo cui l'ex-direttore generale della Gestapo, Adolf Eichman, sarebbe stato scoperto nell'impiego di una ditta petrolifera operante nel territorio dello sceicco di Kuwait, sul Golfo Persico, è stata smentita dal governo tedesco il quale, secondo quella informazione, avrebbe domandato la di lui estradizione come criminale di guerra.

E sta bene.

Ma le agenzie giornalistiche internazionali continuano a diramare informazioni riguardanti ex-nazisti forse meno compromessi dello Eichman come criminali di guerra, ma certamente più compromessi con l'attuale governo della Repubblica federale della Germania Occidentale divenuta una delle colonne maestre del sedicente mondo libero, o democratico.

Infatti, un dispaccio dell'inglese agenzia Reuters da Bonn, in data 16 ottobre, informava che l'Organizzazione dei Perseguitati del nazismo domandava le dimissioni del Ministro per Rifugiati nella Germania Occidentale, Theodor Oberlander.

Questo signore non soltanto è un ex-nazista, ma è stato formalmente accusato da Wladyslaw Gormulka, capo del governo bolscevico di Polonia, di avere ordinato l'uccisione di professori polacchi nella città ucraina di Lemberg nel 1941, quando l'Oberlander si trovava colà in funzione di commissario politico presso un'unità dell'esercito tedesco.

Oberlander, naturalmente, respinse l'accusa; ha fatto confiscare il giornale che ha pubblicato la notizia dell'accusa; ha querelato per diffamazione il direttore del medesimo, Erhard Harpenstein; ed ha infine accusato a sua volta i russi d'aver messo a morte 2.400 persone a Lemberg (Lvov) nel 1941, prima che le truppe tedesche occupassero la città ("Post", 16-X-1959).

Non viene smentito il fatto che Oberlander era un gerarca nazista, e questo basta a sottolineare l'anacronismo della sua presenza in qualità di ministro nel governo della Repubblica tedesca.

Pertanto, un altro dispaccio da Bonn, nel "Post" dello stesso giorno, informa che "il Partito Social Democratico ha formalmente accusato il Ministro dell'Interno della Vestfalia del Reno-Settentrionale di esser venuto meno al suo dovere di prendere i dovuti provvedimenti contro quegli ex-gerarchi delle S.S. che attualmente occupano cariche importanti nella compagine dello stato".

Tre settimane avanti, l'Unione degli addetti ai Lavori Pubblici aveva denunciato che i corpi di polizia delle città di Dusseldorf, Colonia, Bonn, Essen, Dortmund; ed altre ancora hanno alla loro testa ex-ufficiali superiori delle S.S.; e che taluni di essi hanno falsificato i loro documenti per nascondere i loro precedenti nazisti, mentre altri sono stati rimessi ai loro posti dal Ministero, col pretesto "che la loro appartenenza al partito nazista era stata una semplice formalità".

L'Unione suaccennata si è dichiarata in grado di affermare che alcuni di essi — quali Kenneke di Essen; Kielne di Colonia, e Menke di Dortmund, sono entrati di propria spontanea volontà nel corpo scelto della polizia nazista.

Non si sbagliava Salvemini quando diceva che i vincitori della seconda guerra mondiale volevano, per l'Italia, il "fascismo senza Mussolini".

In Germania vanno riabilitando sistematicamente i superstiti del nazismo.



l'istruttoria sia durante il dibattimento, hanno concordemente affermato che il Pozzi fu sempre ristretto nella sezione minorati, negando recisamente che egli fosse mai stato punito o anche condotto al reparto punizioni. Il Pozzi — continua la sentenza — in realtà scontò una punizione in una cella lunga due metri e larga un metro e mezzo, priva di aperture che gli consentissero persino la luce del giorno". I giudici riconoscono la verità delle accuse mosse dal Pozzi.

Fin qui l'articolo della "Gazzetta del Popolo" portante la firma Sandro Doglio, il quale conclude dicendo che i carcerieri di . . . Porto Azzurro finiranno in tribunale ed accanto a loro "sarà un po' tutto il sistema carcerario italiano" che è rimasto ai tempi dell'inquisizione, dei Borboni e del fascismo. Il Doglio fa anche questa osservazione che mette in rilievo il livello morale dello stato cattolico: "Può sembrare paradossale — scrive — che per giungere a questa azione giudiziaria nei confronti di tre guardie carcerarie interpreti di un sistema inumano, non siano state sufficienti indagini della procura, denunce, inchieste giornalistiche: la macchina della giustizia si mette in moto ora soltanto, dopo che l'ergastolano Luigi Pozzi ha inventato auto-accuse, ha escogitato trucchi legali per poter gridare la sua paura, fra le mura di un palazzo di giustizia. Ma quel che conta è che la macchina sia in moto".

Dalla macchina della giustizia c'è tuttavia poco da sperare. Tutt'al più può accertare i fatti, se vuole. Ma i fatti di questo genere sono noti da sempre: sotto il governo dei Borboni e degli Austriaci, sotto quello del papa e sotto quello della monarchia costituzionale e fascista, come sotto quello della Repubblica borghese. La conoscenza dei fatti non giova se manca la volontà di correggerli e di cambiarli. Se si riflette un momento che, dopo il primo processo di Milano, il Pozzi assolto del reato di rapina — e per conseguenza ritenuto sincero nelle sue denunce contro i torturatori di Portolongone — fu di nuovo mandato nel penitenziario di Portolongone alla mercè degli stessi manigoldi che aveva denunciato alle Assise di Milano, ci si può fare una nozione approssimativa dell'indifferenza cinica del contegno delle autorità politiche e giudiziarie e religiose (nelle prigioni italiane il prete è un'autorità emulante in sadismo lo stesso personale di custodia) nei confronti degli strazi a cui sono sottoposti i prigionieri.

Non è quindi il caso di farsi soverchie illusioni, meno ancora di cadere nell'errore di credere che il processo contro quei tre o quattro manigoldi che poterono essere denunciati dal Pozzi e dai suoi due compagni di catena, possa costituire una cura del male così minutamente descritto dal giornalista del giornale torinese: vera cancrena che rode il corpo sociale e politico della penisola e che non può nemmeno essere sfiorata senza l'eliminazione totale del sistema giuridico e morale ed economico su cui si fonda. C'è anzi il pericolo che lo scandalo chiuso da un processo con o senza condanne, diffonda nel paese l'impressione che il male sia stato curato mentre, invece, non fu nemmeno toccato nelle sue cause e nei suoi sviluppi.

Lo stato, d'altronde, non potrebbe toccare i suoi organi polizieschi e giudiziari, senza mettere a repentaglio la sua esistenza stessa, e nessun partito governante od aspirante al governo è disposto a far questo.

Bisognerebbe quindi rivolgersi al pubblico in generale, ad un popolo educato evoluto e cosciente capace di farsi ascoltare e rispettare; e per far questo occorrerebbe una stampa consapevole della sua funzione, libera dalle dominazioni interessate dei governanti, dei partiti, delle gerarchie ecclesiastiche, dei monopoli economici . . . un'araba fenice introvabile finché non vi siano minoranze coscienti e vigili ad ispirarla e ad esigerla.

Io pure amo gli uomini, non soltanto alcuni di essi ma ciascuno di essi. Li amo colla coscienza del mio egoismo, perché l'amore mi rende felice, perché mi è naturale e piacevole amare.

Marx Stirner

Il cinquantenario

Ricorrendo il cinquantenario della fucilazione di Francisco Ferrer, avvenuta a Barcellona il 13 ottobre 1909, i compagni d'Italia hanno celebrato in moltissime parti della Penisola la ricorrenza con comizi e conferenze commemorative che erano insieme un tributo al valore intellettuale e morale del martire ed una protesta contro l'incredibile potere investito nelle organizzazioni e nelle gerarchie ecclesiastiche in questo periodo seguente un quarantennio di guerre atroci su quasi tutta la superficie della Terra.

Il periodo più intenso di tali commemorazioni si è avuto, come logico, durante il mese di ottobre. Il 9 ottobre ebbe luogo la commemorazione a Carrara con la partecipazione dei compagni Alfonso Faila e Placido La Torre.

A Bologna la commemorazione avvenne sotto gli auspici della Commissione di Corrispondenza della F.A.I. e con l'adesione di molti personaggi ed organismi d'avanguardia, con una conferenza tenuta alla Sala Farnese l'11 ottobre dal compagno Placido La Torre, dinanzi a numeroso pubblico.

Già l'8 ottobre La Torre aveva commemorato Ferrer a Pistoia; l'11 Vella l'aveva commemorato in un comizio a Trieste. A Roma la commemorazione avvenne domenica 25 ottobre per opera dello stesso La Torre.

A Torino la commemorazione di Ferrer avvenne il 18 ottobre nel Teatro Gobetti affollato di compagni e di simpatizzanti venuti anche da altre città della regione. Oratori i compagni Ugo Fedeli e Vincenzo Toccafondo.

Nelle Marche, il compagno Umberto Marzocchi deve aver passato parecchi giorni di attività indefessa, giacché il resoconto di "Umanità Nova" attesta la sua presenza alle celebrazioni di Ancona, di Senigallia, Serra San Quirico, Arcevia e Fabriano.

Significativo un passo del resoconto che dell'escursione dà il compagno L. Farinelli il quale riporta che a Senigallia "Marzocchi esordì ricordando la proposta clericale al Consiglio comunale di Senigallia nel 1923 di togliere la lapide a Ferrer, in omaggio all'arrivo degli allora reali di Spagna; proposta che, dopo alcune tergiversazioni, fu placidamente accolta. Il proponente, il consigliere comunale clericale comm. rag. Canti, ne aveva fatto una questione "morale" . . . poiché a Senigallia lo "sconcio" della lapide a Ferrer era veramente "biasimevole". Per la cronaca, Marzocchi precisò che il molto moralista nonché comm. rag. Canti, rubò in seguito un milione, alla Cassa di Risparmio di Senigallia per il quale furto subì diversi anni di galera".

Di quella stoffa erano fatti i carnefici di Ferrer.

I compagni delle Puglie hanno commemorato il cinquantenario distribuendo manifestini appropriati a Barletta, Andria e Cerignola "suscitando ovunque — dice la corrispondenza di Peppino Tota a "U. N." — conversazioni e aspre polemiche coi comunisti, i quali ad Andria provocarono un increscioso incidente, sul quale preferiamo tacere per non arrossire delle cose che fanno a nostro danno i nostri avversari".

Anche a Cerignola la distribuzione dei manifestini fu contrastata, ma la distribuzione non fu interrotta. A Barletta, invece, non vi furono incidenti. Ad Andria la distribuzione si ripeté la domenica successiva, 18-X, e si ripeterono i contrasti, ma il diritto di esprimere le proprie idee fu dai compagni praticamente sostenuto.

Il pensiero politico e sociale di Francisco Ferrer nella rievocazione della figlia del martire

La Scuola Moderna di Ferrer fu la prima scuola laica, razionalista, di grandezza ed importanza mondiale. Fu chiusa la prima volta a Barcellona nel 1906. Il suo fondatore veniva fucilato nel 1909, dopo un simulacro di processo.

La libertà d'espressione, di critica, di coscienza furono da quel momento soffocate in tutti i centri culturali della Spagna.

Secondo le proprie convinzioni personali,

Ferrer orienterà il suo pensiero verso le tendenze filosofiche dell'anarchismo, in armonia con il razionalismo del suo tempo.

Egli fu tanto influenzato da questi movimenti quanto poi egli a sua volta li influenzò in Spagna, con il suo pensiero, per mezzo della sua Scuola Moderna.

La maturità di Ferrer ci rivela, infatti, un uomo che non accetta di lasciarsi trascinare da un'ideologia già fatta. Lo dimostra nella sua corrispondenza inedita con Malato, che fa parte della nostra documentazione.

Prima di tutto egli si preoccupa dello scopo ultimo che vuole conseguire: la liberazione intellettuale dell'uomo.

Non accetterà mai di perorare o d'impiegare metodi che potrebbero essere in antagonismo con questa liberazione, anche quando, teoricamente, rimane solidale con tutti i partiti di sinistra. Egli, anzi, li aiuta meglio che può, ma la sua attività è consacrata principalmente — e in Spagna più che altrove è urgente farlo — a liberare il popolo dal flagello dell'ignoranza che è la vera causa del suo asservimento. Non eserciterà, d'altronde, nessun'esclusione: nella sua scuola sono ammessi i ricchi ed i poveri perchè tutti partecipino dei benefici rinnovatori dell'educazione che mira innanzitutto a formare degli uomini capaci di discernere, con il loro proprio giudizio, il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso, il bello dal brutto. Questo metodo che Ferrer voleva "integrale" e "imparziale", doveva essere, secondo la sua concezione, il fondamento necessario a ogni società che desidera veramente garantire la libertà individuale e collettiva dei suoi membri.

Ferrer, non tralasciando di considerare l'aspetto sociale, aggiungeva, al vasto programma d'educazione, principi di morale razionalista, fondati sul senso di responsabilità di ogni individuo di fronte a se stesso e agli altri.

E' quanto egli propone nel suo progetto di **Morale razionalista**, un documento manoscritto inedito, destinato, dopo la chiusura della Scuola Moderna alle altre scuole laiche e razionaliste.

In quest'opera, Ferrer condanna l'ordine sociale esistente, in virtù di un nuovo orientamento filosofico materialista esclusivamente scientifico, le cui norme comprenderebbero tutti i rapporti umani, tanto sociali quanto individuali.

I manoscritti inediti, scoperti nella sua casa rurale paterna, hanno una grande importanza per comprendere il pensiero di Ferrer: ce ne danno la chiave.

Fra questi inediti il più interessante è il progetto dei **Principi di Morale Razionalista** che Ferrer scrisse in prigione, durante il periodo della sua detenzione, dal 1906 al 1907. Peccato che Egli non abbia avuto il tempo di farne, come si proponeva, una messa a punto definitiva.

Nella bozza di questi **Principi di morale**, Ferrer dice che si adatterebbero, per il loro spirito liberale ed umanitario, alle nuove condizioni di lavoro e di vita prodotte dalla tecnica che cammina a passi di gigante e che di fronte ai nuovi problemi, fnirà per imporre il concetto di una più larga solidarietà umana. Questa nuova morale faciliterà la bonifica degli spiriti, disintossicandoli dai veleni prodotti dalla morale in uso, che è ormai superata ed è portatrice d'errori fraudolenti destinati a servire i fini abusivi del potere, a tutto danno delle moltitudini.

Sol Ferrer



Dischi volanti

Il numero del 7 novembre della rivista "The Nation" di New York porta un interessante articolo dello scrittore David Gort dove è questione dei dischi volanti, che gli inglesi chiamano "flying saucers" i francesi "soucoupes" ed il gergo militare statunitense Ufos (abbreviazione di "unidentified flying objects" — oggetti volanti non identificati). David Gort li considera frutto della fantasia in un periodo di inquietudine religiosa. Un'opinione. Noi ci limitiamo a rilevare i dati di fatto ch'egli cita con apparente obiettività.

Gli avvistamenti di oggetti volanti non identificati sono incominciati durante la seconda guerra mondiale, prima nel cielo della Germania e in quello della Svezia, poi un po' dappertutto. Ora sembrano essersi prevalentemente concentrati nel cielo delle regioni sud-ovest degli Stati Uniti.

Quanto alla forma, i dischi volanti sarebbero generalmente rotondi, ovali o cilindrici. Quanto alle dimensioni, vanno dal quadrante di un orologio a dimensioni d'una lunghezza di 9.000 miglia. Quanto al contenuto, gli occupanti di cotesti apparecchi sono apparsi talvolta come nani, tal'altra come giganti, bellissimi d'aspetto od orridi, umani o mostruosi, o a forma di rettili o di insetti.

Gli avvistamenti sono stati fatti anche da persone sincere oneste ed apparentemente qualificate. Ma osserva il Gort, non bisogna dimenticare che in tutti i tempi è avvenuto a persone oneste di "vedere" cose inesistenti.

Quanto ai dati statistici, scrive il Gort: "L'aviazione militare degli Stati Uniti studia regolarmente gli avvistamenti di oggetti volanti non identificati. Dei 143 avvistamenti riportati nella prima metà del 1959: 7 risultarono essere palloni aerostatici; 23 apparecchi volanti; 65 fenomeni astronomici; 19 uccelli o scherzi o riflettori; 26 furono scartati per insufficienza di dati; 3 soli rimasero effettivamente inspiegati o "sconosciuti".

Vi fu un tempo in cui gli oggetti avvistati in volo e di impossibile spiegazione erano in media 100 all'anno; ma nel 1957 il loro numero era disceso a 20, e nel 1958 a 7. Ma la parola "sconosciuto" copre da sola un campo illimitato.

Infatti basterebbe un solo caso di oggetto volante effettivamente non identificato per dar campo a tutte le supposizioni possibili e immaginabili. E tutti coloro che lavorano di fantasia ne hanno approfittato.

David Gort dà una ragione "matematica" per escludere la probabilità della pretesa esistenza di dischi volanti provenienti da altri pianeti, questa: "è matematicamente improbabile che vi siano viaggiatori provenienti da altri pianeti per visitare la Terra proprio nel momento in cui gli abitanti della Terra hanno sviluppato un interessamento agli altri pianeti — e ciò nel periodo degli ultimi 16 anni su un totale di 4.000.000.000 di anni che si calcolano essere l'età del nostro pianeta; una probabilità di 0,0000004 per cento. Ma anche qui una probabilità per quanto piccola, rimane sempre una probabilità; ed a questa s'appigliano ancora coloro che lavorano di fantasia.

Noi non li seguiremo sul terreno della pura immaginazione.

I fatti bastano finchè non risultino infondati.

Quelli che ci lasciano

Il 25 ottobre u.s. è morto a soli 52 anni di età PIETRO DI DOMENICO, figlio del compagno Nick. Per quanto non fosse un militante delle nostre idee, aveva tuttavia opinioni strettamente antireligiose che lo avvicinavano a noi. Il funerale infatti ebbe forma puramente civile.

Al compagno Di Domenico e alla famiglia addolorata dello scomparso vanno le condoglianze sentite dei compagni di Newark e della famiglia dell'"Adunata".

L'ANARCHISMO

Principi di sempre -- Problemi di oggi

(V. numero precedente)

Lungi dal concentrare ogni nostro lavoro preparatorio, ogni nostra aspettativa in quella specie di "giudizio finale" che chiamiamo vagamente "rivoluzione sociale", noi vediamo oggi la necessità di una azione quotidiana che porti in se stessa una finalità libertaria. Dopo il terribile esempio della rivoluzione russa, non siamo più disposti a sacrificare. Oggi al domani, i nostri figli ai nostri nipoti; e tanto meno siamo disposti ad ammettere che la conquista del potere costituisca nemmeno per il partito più autoritario, una realizzazione. Il nostro realismo è più modesto e più ambizioso allo stesso tempo: chiediamo per l'essere umano la sostanza della vita quotidiana, il pane e tutto il resto di cui vive l'uomo, che è il lavoro e la cultura, che è diritto e dovere, che è amore, che è arte e scienza e pensiero, che è sport, se l'uomo lo vuole, che è Dio, se lo vuole; che è soprattutto libertà.

In questa situazione, la parola "propaganda" perde il significato che istintivamente eravamo abituati ad attribuirle: più che propagare principi è necessario formare coscienze; e non coscienze uniformi, bensì ognuna coerente con se stessa. I partiti politici che vogliono raccogliere voti e aspirano ad ottenere per i loro candidati e, subordinatamente, per i loro programmi, la metà più uno dei votanti, fanno propaganda; i credenti che vogliono salvare l'umanità con la fede in una rivelazione magica fanno propaganda; la nostra opera invece deve ispirarsi ai principi che reggono l'educazione ed ha un carattere pedagogico anche sul terreno rivoluzionario.

Si ricordi, se no, quel bel manifesto murale della CNT-FAI durante la rivoluzione spagnola dal titolo: "Non avvelenate l'infanzia".

Mi si possono fare due obiezioni; la prima è che la differenza fra propaganda ed educazione è semplicemente di parole. Io credo di no: vi sono differenze di tono e di gradazione che hanno una importanza sostanziale. La finalità della propaganda è la diffusione di un'idea; la finalità dell'educazione è in ognuno degli esseri umani sopra i quali si esercita. E qui sorge l'altra possibile obiezione; se ci presentiamo come educatori, dividiamo gli uomini in due categorie, la nostra e quella degli educandi e riduciamo il nostro compito ad un lavoro di specialisti. Ma una concezione attiva e dinamica dell'educazione ci porta a cancellare la distinzione tra le due categorie che non sia quella puramente empirica della differenza di età; ognuno di noi è a sua volta allievo ed educatore. Sappiamo per esperienza diretta che il processo educativo comincia in noi stessi e che non s'insegna bene se non quello che si sta apprendendo. E quest'ultimo (vale a dire: apprendere) è, per noi e la nostra opera, tanto importante quanto il primo. Un esempio: la base necessaria della libertà è la tolleranza. E imparare ad essere tolleranti costa sforzo e costa tempo. Si è parlato in questi ultimi tempi fra noi di "militantia" interiore, espressione fortunata che cancella quanto potrebbe avere di pretenzioso il nostro impegno educativo.

Aspetti dell'attività anarchica: la formazione del militante

Passiamo al secondo aspetto del nostro dovere di militanti: la capacitazione. In realtà la distinzione è artificiosa. Il rendersi capaci come militanti non consiste nell'acquistare potere di convinzione, nell'apprendere a parlare e scrivere bene, nell'impadronirsi della tecnica malapartiana della rivoluzione o della tecnica soreliana del movimento operaio; consiste nel conoscere il meglio possibile il lavoro con il quale ci guadagniamo la vita per poter aiutare a organizzarlo senza coazione, consiste nel conoscere il meglio possibile il mondo che ci attornia e nel seguire le sue incessanti trasformazioni, per muoverci con lui e dentro di lui in senso libertario, per non soffocare

senza saperlo i germi del domani sotto gli schemi di ieri, perchè non ci accada di dare colpi a quello che sta morendo e d'ignorare le minacce reali.

Siamo forse gli unici che possiamo studiare le nuove realtà che caratterizzano la società attuale spassionatamente, senz'altro interesse che quello della giustizia sociale e della libertà. Dal punto di vista di questo interesse, diciamo, disinteressato, dobbiamo studiare le opere degli specialisti e utilizzare la nostra esperienza diretta scambiandoci i risultati di questi studi realizzati in diversi settori e in diversi paesi. Questo lavoro di osservazione e analisi è uno dei nostri principali compiti, compito che non cessa mai, perchè è studio di vita, tanto lungo quant'è lunga la vita stessa, ed è strettamente vincolato all'azione, la cui finalità non è determinata temporalmente (a meno che non ci si domandi, come faceva ingenuamente un compagno col cuore di ragazzo e la fede di credente: "Cosa faremo dopo la rivoluzione sociale, quando non ci saranno più nemici da abbattere, nè problemi da risolvere?"). E vi era una certa disperazione nella domanda).

Cerchiamo di citare alcuni dei problemi di oggi, che ai tempi di Bakunin o di Kropotkin non si presentavano o si potevano prevedere soltanto teoricamente. Nessuna di queste realtà modifica l'essenza del nostro pensiero come anarchici: piuttosto esse ci fanno trovare nel centro logico stesso della realtà; ma tutte stabiliscono relazioni inedite fra noi e il mondo, tutte esigono nuovi modi di azione.

Un primo abbozzo di una parte di queste nuove realtà fu l'oggetto di un mio lavoro pubblicato in italiano: una semplice lista di temi di studio con altrettante brevi presentazioni dei termini cui essi ci si offrono (2). Elenchi di una tale natura saranno sempre incompleti e suscettibili di una grande varietà di messe a fuoco, non m'interessa ripeterla qui, se non nelle grandi linee. Nel mondo che ci attornia, come conseguenza dell'aumentata produttività, che con l'avvento dell'automazione e con la scoperta di nuove fonti di energia si avvia ad assumere proporzioni astronomiche, il problema della distribuzione va acquistando un'importanza maggiore di quello della produzione; la lotta di classe sta svolgendosi più attorno ai prezzi che ai salari; i movimenti sociali in cui questa lotta si traduce sono sempre più movimenti di consumatori (esempio: le agitazioni ispano-americane contro l'aumento delle tariffe nei trasporti, che posero ai sindacati degli operai del ramo un difficile problema sul terreno delle rivendicazioni salariali. Nell'Uruguay una esperienza analoga si ebbe a proposito del prezzo del pane).

D'altra parte, ma in stretta relazione con tutto ciò, abbiamo il fenomeno totalitario, nuovo tipo di Stato non soltanto gendarme, ma anche padrone, contro il quale le rivendicazioni di libertà si identificano con quelle di giustizia sociale e la cui attività interna ed esterna rende manifesta una realtà non nuova ma che il marxismo aveva lasciato nell'ombra: la preminenza delle finalità politico-economiche, il carattere di strumento di potere che conserva ed ha sempre avuto nelle sue grandi linee il fatto economico. Burnham ha descritto le tendenze totalitarie del mondo demoplutocratico nel suo "La rivoluzione dei direttori", Gilas ha analizzato la "nuova classe" dominante nei paesi già totalitari nel suo ultimo libro, classe non di proprietari, ma di burocrati.

Noi anarchici dovremmo essere stati in grado di muoverci ideologicamente nel mondo di oggi, perchè vi sono pagine profetiche di Bakunin che Gilas e Burnham (indubbiamente senza conoscerle) sembrano avere copiato, cambiando soltanto il tempo dei verbi. E, senza citare Bakunin, perchè non ci si dica

che ripetiamo sempre gli stessi testi, senza citare nessuno dei nostri classici, leggiamo alcune righe di un poema in prosa di uno scrittore ebreo del principio del secolo, che è molto vicino a noi, Peretz: "Temo gli oppressi che trionfano, perchè possono convertirsi in oppressori, e l'oppressione è un aggravio allo spirito dell'uomo. Non dite forse che l'umanità, come un esercito verso il fronte, dovrà marciare al ritmo dei vostri tamzuri? Ma l'umanità non è un esercito. I veloci prendono vantaggio, gli emotivi sentono con più intensità, i superbi si drizzano. Volendo uniformarli tutti quanti, non taglierete il rovere per lasciarlo all'altezza di un cespuglio? . . . Mi fate tremare. Temo che, vincitori, possiate convertirvi in una burocrazia che distribuisce ad ognuno il suo boccone come una elemosina, che misura il lavoro di ognuno come ai lavori forzati.

Se così agirete, soffocherete la libera volontà dell'uomo, creatrice di nuovi mondi, e inaridirete la più pura sorgente della felicità umana, la sua iniziativa, annullerete così la forza interiore che fa che un uomo solo faccia fronte alle migliaia, ai popoli e alle specie, e meccanizzerete la vita e la manderete al rogo. E voi, in che cosa sarete assorti? Nel regolamentare, scrivere, annotare, valutare? Nel pianificare il ritmo del cuore, la misura della vista e dell'udito? . . .

Quando forzate le porte della vecchia Sodomia, vi guardo con allegria, ma il mio cuore si stringe, temo che, sopra le rovine, invece del nuovo, costruiate qualcosa di peggiore, di più oscuro e di più freddo. . . E la giustizia, che vi ha accompagnato nel sanguinoso e spinoso cammino del trionfo, vi abbandonerà. E non ve ne accorgete, perchè innanzi a ciò sono ciechi tutti quelli che trionfano e opprimono. E voi sarete trionfatori e oppressori. . . Costruirete carceri per chiudervi dentro coloro che alzeranno il braccio per indicare in quale abisso siate caduti. . . Tutto quanto succede, accade nel tempo e nello spazio. Ciò ch'è già consolidato, forte e stabile, è, per questa stessa ragione, congelato, pietrificato. E' l'"oggi" che deve scomparire. . . E quando il domani che voi agognate si convertirà in oggi, sarete i difensori dell'ieri, di ciò ch'è pietrificato, morto. . . Siete la mia speranza, siete il mio timore. Voglio il vostro trionfo ed ho fiducia. Ma temo e tremo per lui" (3).

Aiuti di questo genere per vedere chiaro ne abbiamo avuti molti. Senza dubbio, non abbiamo ancora riconosciuto sufficientemente la faccia dei fatti, e mentre tutte le ultime rivolte antitolitarie: la resistenza europea contro il nazifascismo, il movimento polacco di Poznan, quello della Germania orientale del 1955, la rivoluzione antiperonista argentina, quella ungherese del 1956, l'ultima del Venezuela (4) furono dirette contro la polizia segreta, che raccoglie la crema delle milizie del partito unico, trasformate in burocrazia statale, noi continuiamo a vedere quello che accade alla luce di un'unica spiegazione: il tornaconto capitalista (che esiste, senza dubbio, ma non ha l'importanza di prima), e specialmente l'interesse economico di talune grandi imprese nordamericane.

Luce Rabbrì
(Da "Volontà")

(Continua)

(2) "Problemi d'oggi", Rivista "Volontà", Genova 30-9-1957.

(3) (Da "Speranza e timore", scritto nel 1906, pubblicato nella traduzione spagnola dall'Associazione Razionalista Ebraica, Buenos Aires, senza data, pagine 7, 8 e 9).

(4) La recente rivoluzione cubana è una nuova conferma di ciò che qui si asserisce (agosto 1959).

Se il mio prossimo può essermi utile consento ad intendermi con lui, ad associarmi con lui giacchè questo accordo accresce la mia forza e le nostre energie riunite producono assai più che esse non potrebbero isolamente.

Marx Stirner

La nostra morale

In tutte le epoche, in tutti i tempi e in tutte le età, i grandi innovatori dell'etica umana e degli umani valori, furono sempre derisi, calunniati, perseguitati ed infamati. Nessuna meraviglia dunque se anche a noi, spiriti liberi, questa sorte è toccata. Non abbiamo mai indietreggiato per questo nè mai indietreggeremo. Anzi. . .

Abbiamo piena coscienza di ciò che siamo stati e che siamo, e sappiamo con precisione chiara e netta ciò che vogliamo. Distruttori e negatori che han detto fieramente e sdegnosamente "No!" a tutte le convenzionali menzogne, divine, umane e sociali, abbiamo pur detto "Sì!" alla gioia, alla libertà, alla bellezza e alla vita.

Abbiamo, con gesto iconoclasta e ribelle, gettato via dalle loro nicchie di creta tutte le immagini di fango consacrate, ma abbiamo esaltato l'Uomo e glorificata la vita. Se abbiamo rabbiosamente e diabolicamente distrutto, abbiamo divinamente creato; se abbiamo nichilisticamente negato, abbiamo dionisiacamente affermato!

Ribelli e nemici implacabili di tutto ciò che tende a svirilizzare, mutilare e castrare l'essere umano, siamo gli amici e gli amanti dell'espansione, della forza, della gagliarda e rigogliosa affermazione e dominazione dell'uomo sulle ombre e su tutti i fantasmi spettrali, gracidanti sui campi della vita. Se siamo i nemici del cielo, siamo gli amanti della terra. Perché fummo chiamati immorali? Perché non fummo compresi: e non fummo compresi perchè sulle curve spalle della vecchia umanità pesano ancora venti secoli di sifilitica morale cristiana. E' perciò — questa umanità — ancora troppo cerebralmente debole per poter assorbire in tutta la sua grandiosa intensità spirituale la nostra nuova morale di grandezza e di forza, di sapere e di luce.

Troppe maschere hanno deturpato l'umano volto e troppa tenebra è stata artificialmente addensata intorno alle umane pupille nel corso di questi lunghissimi secoli che si stendono morti, ma pur minaccianti, sulla strada dei tempi passati.

Ecco perchè noi portando in mezzo all'umanità il nuovo verbo che doveva — deve pur tuttavia — fare di questa terra un festante giardino di vita, un regno di forza, di bellezza, di amore, un mondo in cui a ogni creatura sia concesso di scavare le proprie profondità e dar la scalata ai propri culmini, non fummo compresi ma bensì perseguitati dalla cieca rabbia dei potenti e dall'ignoranza degli schiavi.

Qualche volta sentimmo allora l'amaro e acre sapore della misantropia avvelenarci il cuore: sentimmo il disprezzo per la volgarità brutta ed incosciente, ma non piegammo! Gli strali del nostro sarcasmo e della nostra ironia, del nostro odio e del nostro disprezzo, non li puntammo mai contro l'umanità ma contro l'umana ignoranza. Non odiammo mai i ricchi per gelosia del loro oro, ma odiammo l'oro perchè rendeva i ricchi stessi volgari e schiavi, pur rimanendo i tiranni dei loro servi. Non fustigammo i poveri, i servi, gli umili, i paria acciocchè rimanessero tali, ma acciò che apprendessero a spezzare le loro catene. Non è il povero o il ricco che noi abbiamo combattuto e combattiamo, ma è l'oro e l'ignoranza. "Oro e Ignoranza". Ecco i due soli, unici, grandi nemici contro i quali noi combatteremo disperatamente fino ad averli polverizzati e dispersi; fino ad averli ridotti alla rovina finale, poichè è solo dal ventre di questi due terribili mostri deformi che emana tutta la mortifera pestilenza che uccide la vita.

Ed è in questi due pozzi neri che la Chiesa e lo Stato tengono abbarbiccate le loro immonde e vischiose radici succhianti il necessario alimento per rafforzare le loro fosche ed ombrose fronde sopra a ogni essere umano onde impedirgli la vista alla luce del sole. Oro e ignoranza! Ecco i due grandi nemici che noi intendiamo annientare. Non vogliamo più vivere entro il seno di un mondo ove tutta l'umana energia, fisica e spirituale, deve con-

sumarsi, sacrificarsi, sterilizzarsi nella lotta per il pane.

Non vogliamo più che il pane sia lo scopo della vita: ma questa lo scopo di quello! "Gli uomini vivono per mangiare, io mangio per vivere", disse un filosofo della Grecia antica. Noi questa massima la facciamo nostra e la innalziamo a vangelo della nuova civiltà da noi propugnata, poichè è solo con l'applicazione di questa massima che si potranno rialzare i valori dell'uomo e della vita.

La lotta per il pane è uno spettacolo che ripugna alla delicata sensibilità del nostro cuore e alla nobiltà delle anime nostre. Che il pane sia per l'uomo, per tutti gli uomini, per tutte le umane creature, ciò che è l'aria, l'acqua, il sole, la luce! Noi vogliamo creare un mondo ove gli uomini siano posti nelle stesse condizioni materiali innanzi alla natura; un mondo ove i forti e gli eletti impagneranno le loro battaglie contro il mistero strappando a questo sempre nuove bellezze, nuove verità, nuove felicità e anche nuovi dolori. I deboli, i non eletti, gli incapaci a maneggiare il piccone delle nobili e grandi passioni potranno gioire e contemplare plaudenti le conquiste dei forti, godendone il radioso riflesso. Perchè è solo per la chiara visione di questo nuovo mondo che noi abbiamo negato il passato, tutto il vile passato!

Ed è per la realizzazione di questo mondo — che da lungo tempo vive in potenza nell'anima nostra — che noi sacrificheremo la nostra energia, il nostro sangue e la nostra stessa vita. E finchè vi sarà un uomo — un solo bambino — che dovrà forzatamente sof-

fruire per la felicità degli altri — fosse pure per quella di tutta l'umanità — noi saremmo ancora e sempre in difesa di quel bambino e contro tutta la felicità umana.

Sì, noi accettiamo, senza esitare, tutto l'umano dolore che porta con sé la natura: quel dolore che forse è il fondo e l'essenza della nostra vita; quel dolore che sarà incitazione eterna alla gioia, l'eterno ispiratore d'una sempre maggiore felicità: lo accettiamo e lo amiamo perchè abbiamo accettata e amata la vita. Ma siamo terribilmente, implacabilmente, ferocemente ribelli e nemici di quel dolore artificiale e crudele causato all'uomo dall'uomo; dalla società, dall'umanità, dalla patria, da dio, e dalla famiglia. Ed è questa, soltanto questa, la nostra morale profondamente umana; ed è solo per questo che fummo e che siamo chiamati "immorali".

Ma le campane suonano a morto. Quel cadavere che imputridisce nella stiva della nave ibseniana emana ormai un certo tanfo pestifero che colpisce perfino le narici dei più nudi marinai. Fra breve sarà bettato a mare e disinfettata la nave. E col vecchio mondo sarà sepolta anche la vecchia coscienza, e la nostra immoralità individuale verrà morale collettiva perchè noi l'avremo superata per amore e passione ad un'altra Verità ancora più nuova, ad una ancora più nuova Bellezza!

Renzo Novatore

Da "Il Libertario" di Spezia n. 717, 5 giugno 1919. Il presente scritto è apparso pubblicato col pseudonimo di Mario Ferrante.

Lo stato e l'evoluzione

Nei periodi preistorici, quando l'uomo ancora non era, il gioco della evoluzione si è riassunto nel portare volta a volta a maggior potenza, una od altra specie animale. Su questa crosta terrestre si sono succeduti al dominio di quanto ivi esisteva, una dopo l'altra, forme sempre più adatte a resistere all'ambiente ed a dominare i rivali.

Non vi fu nel tempo antico la benchè minima preoccupazione da parte di madre natura (da parte cioè dello sviluppo spontaneo delle forme viventi) non vi fu preoccupazione alcuna per l'individuo. La massa enorme dei nuovi nati ha sempre supplito alla perdita di questo od altro esemplare; quanto ebbe valore e lo ha tuttora per lo scienziato che se ne occupa per la sopravvivenza della specie migliore e lo spegnersi, lo scomparire delle meno adatte.

Venuto l'uomo, e passato un primo periodo, si iniziò una gara fra uno ed altro raggruppamento umano. L'homo sapiens distrusse il neandertalico, l'uomo armato di clava ebbe ragione su quello che non conosceva ancora tal modo per difendersi ed offendere. Un clan contro l'altro, una tribù contro altra tribù. Se alcuno immaginasse i primi uomini tutti agnelli non ha che da aprire la Bibbia, vecchio testamento, per disingannarsene.

Dalla famiglia al clan, alla tribù, alla unità più vasta di un intero popolo, i contrasti continuarono appunto per permettere al migliore (la parola va presa con cautela) di prevalere. I babilonesi, gli egiziani, i fenici, i greci; poi Roma, gli arabi. Si può dire che ogni due, tre secoli, una nuova civiltà brilla, sovrasta, tiene sempre più alto il prestigio dell'uomo.

Nei tempi moderni noi abbiamo assistito ad una epopea napoleonica, ad un impero britannico guida del mondo di allora, oggi è di turno l'America.

In altre parole l'evoluzione si serve, in mancanza di meglio, di raggruppamenti nazionali per sperimentare in essi, ahimè in corpore vili, quale sia nel momento il raggruppamento più adatto a sopravvivere, cioè a eliminare gli altri. Magra prospettiva.

E' così che, gioco forza, lo stato moderno aspira, come una ventosa, quanto di pensiero, di lavoro l'uomo può dare, e se lo accaparra, sia esso il capitalismo americano, o l'altro capitalismo di stato, quello sovietico.

Che i governati gridino come oche spennate è di una logica tragica ma ineluttabile, fino

a che il progresso non sposti la competizione dianzi brutale fra Stato e Stato verso una nuova competizione: fra individuo ed individuo; ciò che non immagino sia per domani, ma che già si presenta come fase più probabile dell'evoluzione.

Mai infatti, come in questo periodo, gli stati sono costretti a constatare l'estrema difficoltà che hanno per differenziarsi gli uni dagli altri. Gli anarchici, condannandoli tutti in blocco, mostrano già che nessuno li seduce per proprie virtù. Sta poi di fatto che, persino una Russia ieri priva di ogni sviluppo industriale, ora gareggia con gli stati più meccanizzati; che persino la Cina proclama la sua aspirazione alle vette della tecnica.

Se, a causa degli stretti legami che ci uniscono oggi, gli stati capiranno la loro impossibilità a sorpassarsi l'un l'altro ad imporre l'uno all'altro la loro potenza, solo in tal caso l'evoluzione per continuare l'opera sua si ri piegherà sull'individuo, destinato ad essere l'ultimo termine valido di confronto per costruire l'uomo di domani.

Stati che si preoccupino del benessere dell'individuo singolo, suo dipendente, non ve ne sono nemmeno a cercarli col lanternino.

E da che ciascuno cerca disperatamente o di prevalere o per lo meno di difendersi contro il più potente, avvicinandosi ad altri gruppi in pericolo, i cittadini non hanno altro ufficio possibile che non sia quello di pagare, di sacrificarsi al comune benessere! Beneessere, per modo di dire.

Che fare? Questo è il nodo della questione.

Rinunciare anzitutto alla illusione che lo stato sia proprio lì per provvedere ai nostri bisogni, ai nostri minuti piaceri, a rendervi la vita gradevole. In secondo luogo rendersi conto che già sotto la parola stato si cela in potenza l'antagonismo dell'uomo contro l'uomo, del più forte contro il più debole.

Una volta il più forte era l'atleta. Poi lo fu il meglio armato; con data più recente lo è quello che dispone di maggiori possibilità, cioè di maggior peso in denaro. Qui e là si ha l'impressione che il più forte possa alla fine essere domani il più intelligente, il cervello più adatto a vivere nell'ambiente nel quale si trova.

E qui v'è un tantino di che consolarsi. Perchè tutto quanto si riferisce al cervello non ammette di necessità violenza alcuna. Si può dire che in tale competizione sta anzi il

maximum del fair play a tutt'oggi conosciuto. Un giorno verrà nel quale gli umani non avranno più da risolvere ogni giorno il problema dell'appetito; nel quale frontiere scompariranno; verrà giorno quando non vi saranno più monopoli di energia: carbone, benzina, carbone bianco, ed allora in tutti questi campi la lotta diverrà un assurdo, come lo è oggi, in genere, per l'acqua da bere, per un cantuccio al sole.

L'evoluzione tuttavia non si arresterà! Vecchia di un miliardo di anni difficilmente cambierà metodo... l'abitudine è una seconda natura.

E allora da che lo stato non avrà più ragione di essere, le guerre di un tempo, le rivalità fra stato e stato a spese del singolo stritolato, avranno perduto ogni scopo, tutti questi riconoscendosi sopra un identico livello, egualmente canaglie.

Resteremo noi uomini, uno per uno. I meno adatti alla vita approfitteranno del bel tempo per darsi ad un irresistibile godi godi; i più adatti guarderanno più lontano e scoveranno qualche altra luna, qualche altro sole, qualche altra galassia, degna del loro interessamento.

Non si tratta oggi di difendere o di maledire lo stato. Si tratta di capirne la funzione, di rendersi conto quanto esso è fatalmente legato ancora ad una gara per sopravvivere,

eliminando il rivale; come per spostare la rivalità dallo stato al singolo individuo, sia necessario cercare di non averne bisogno, di avere un minimo di interesse alla sua esistenza.

Di non gonfiarsi se è potente, di non avvilirsi se è modesto; di far giocare quanto possibile i valori individuali, sbrogliandosi da sé in quante più circostanze possibile, riducendo gli elementi di base della nostra vita in modo da svincolarli al massimo dal denaro, dalla protezione di autorità se dicenti a nostra difesa, dall'interesse egoistico che altri raggruppamenti paghino a noi il loro tributo; riducendo gli elementi di base della nostra vita, quanto possibile estranei ai rapporti sociali; questi ridotti ad un minimo in equità e tolleranza.

Lo stato c'è. Per distruggerlo questo è necessario: eliminare le ragioni per le quali esiste. Inutile il combattere contro i molini a vento, contro l'evoluzione. Essa è e resta più forte di ogni altro programma.

Paghiamole il tributo che le spetta: spostiamo la ricerca del più forte dalla unità stato all'unità individuo. Allora ciascuno sceglierà: di vivere per esaurirsi estasiato in sugo di giuggiole o di cercare, in austerità, di andare oltre se stesso.

D. P.

"Abolire la legge Merlin"

Con questo titolo "La Ragione" di Roma (20 settembre) pubblica un articolo che porta le ragioni di un buon padre preoccupato della salute della sua prole, per l'abolizione della legge Merlin riguardante la chiusura delle case chiuse, cioè dei bordelli.

Premesso che la discussione della legge Merlin non ha nulla a che vedere con le intenzioni e i meriti personali della senatrice proponente, l'autore di quell'articolo scrive tra l'altro:

"I risultati della legge (Merlin) sono stati più cattivi che buoni. Innanzitutto noi padri che siamo tenuti moralmente e legalmente a seguire anche la condotta intima dei nostri figli, siamo preoccupati che la loro vita sessuale sia oggi tremendamente insidiata dalle malattie celtiche e veneree: pericoli che essi non correvano frequentando le case chiuse, sottoposte non solo alle leggi di pubblica sicurezza, ma a frequenti rigorosi controlli sanitari. Cosicché, da che la legge Merlin è entrata in attuazione, quelle malattie sono in continuo e grave incremento. Le case chiuse erano, da questo punto di vista, una garanzia che oggi è venuta completamente a mancare, dappoiché gli accoppiamenti mercenari avvengono in modo del tutto incontrollato".

Ci fermiamo qui perché il resto dell'articolo solleva problemi la cui discussione ci porterebbe anche più lontano. Quel che abbiamo riportato basta a mettere in evidenza, a fianco di un autentico e incontestabile inconveniente della legge Merlin (quello di sottrarre le malattie veneree al controllo della medicina), parecchie ragioni che militano a favore appunto della legge Merlin.

I genitori che ragionano come il collaboratore de "La Ragione" si preoccupano della salute e dell'igiene dei loro figlioli, e vedono nella prostituzione professionale regolata dallo stato, una conveniente garanzia. Vista attraverso queste lenti, la prostituzione diventa un'istituzione dello stato a tutela dell'igiene sessuale dei figli di papà.

Questo è certamente un modo cinico di considerare la prostituzione. Ma, esiste poi la pretesa tutela?

Le malattie veneree non sono inventate dalle prostitute. Prima di trasmetterle ad altri esse stesse le hanno ricevute da altri. La sorveglianza medica che lo stato fornisce ai bordelli può limitare il diffondersi delle infezioni di questo genere, non le previene, né le abolisce mai interamente.

Preoccuparsi della salute sessuale dei figli è cosa lodevole; ma i figli sono in parte maschi, in parte femmine, e la salute sessuale di queste non è meno degna di preoccupazione

della salute sessuale di quelli. Ora le prostitute sono certamente figlie di qualcuno, e devono essere considerate come esseri umani tanto quanto i figli di papà.

Il problema della prostituzione, regolata o meno dallo stato, non è quindi un semplice problema di sessualità antisettica, ma di igiene sessuale su tutta la linea, tanto per i maschi quanto per le femmine, cominciando dalla casa e non solo nell'alcova coniugale ma anche nell'allevamento dei figli.

I genitori sono — e con ragione — ansiosi che i loro figli trovino il modo di soddisfare i loro bisogni sessuali; ma per quel che riguarda i figli maschi, la morale filisteica non ammette che due vie: il bordello o il matrimonio (per le femmine, soltanto quest'ultima) ed entrambe queste vie sono nella maggioranza dei casi precluse da proibitive barriere economiche, e questo proprio negli anni in cui i bisogni sessuali sono più forti e prepotenti.

Condizione prima della soluzione del problema dell'igiene sessuale è per conseguenza quello della soluzione del problema della morale sessuale giacché è appunto la morale sessuale quella che spinge tanto i figli maschi che le femmine sul mercato della prostituzione.

Il bordello controllato dallo stato mette l'autorità pubblica al servizio del filisteismo borghese dei genitori che vogliono soddisfatti i bisogni sessuali dei loro figlioli maschi mediante la prostituzione delle figlie degli altri... che le loro devono essere serbate pure al talamo infetto dei bordellieri.

La legge Merlin fa più male che bene e finirà per essere abolita di fatto se non di nome.

Ma questo non vuol dire che la prostituzione delle case... chiuse sotto la tutela del governo non costituisca una prova vergognosa dello stato primitivo ed ipocrita della morale prevalente nelle nostre società sedicenti civili.



COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City — The Libertarian Center has moved to No. 12 St. Marks Place, (Between 2nd and 3rd Aves.) Third Floor Front.

The Libertarian Forum will continue to meet every Friday at the new Center which is in every sense a better location. There is an elevator in the building.

The Friday night Round-Table discussions will continue at 8:30 as usual.

San Francisco, Calif. — Sabato 7 novembre 1959, alle ore 8 P. M. nella Slovenian Hall, 2101 Mariposa St., angolo Vermont Street, avrà luogo una festa da ballo con cibarie e rinfreschi. Il ricavato sarà destinato dove più urge il bisogno. Compagni ed amici sono invitati con le loro famiglie. — L'Incaricato.

Los Angeles, Calif. — Sabato 7 novembre nella sala al numero 126 North St. Louis avrà luogo la solita cenetta familiare e farà seguito il ballo. La cena sarà pronta alle 7 p. m. il ballo comincerà alle 8:30. Contiamo nella cooperazione dei compagni e amici, dato l'urgente e nobile scopo dell'iniziativa. — Il Gruppo.

Detroit, Mich. — Sabato 21 novembre, alle ore 8:00 P. M. al n. 2266 Scott Street avrà luogo una cenetta familiare. Amici e compagni sono invitati ad essere presenti. — I Refrattari.

Pittston, Pa. — Per venire in aiuto di un compagno s'è fatto fra amici e compagni una sottoscrizione che ha fruttato \$102. Ecco l'elenco dei sottoscrittori: Jessup \$15; Maria 5; D. Marconeri 5; T. Migliosi 2; T. Pasquarelli 15; V. Angelo 15; Mario 15; D. Lori 15; Anna e Pazzi 15.

Il ricavato è stato rimesso direttamente a destinazione. — L'Incaricato.

New York, N. Y. — Resoconto della recita dell'11 ottobre u.s. alla Arlington Hall a beneficii dell'"Adunata dei Refrattari": Entrata \$378,02; comprese le contribuzioni nominali più sotto elencate; Spese \$192,27; Ricavato netto \$185,75.

Segue l'elenco dei sottoscrittori: New York, N. Y., M. Barbier \$2; Cicconi 2,50; A. D. B. 2; L. Puccio 3; La Riccia 6; "Cultura Proletaria" 5,50; G. Musarella 4 — Bronx, N. Y., Monitto 3; Forney 5; D. De Santis 3; S. Politi 2,50; A. Madrigano 1,50; Zanier 3; Gigi 6; B. Crisafi 2; Diva e Dave 5; S. Satta 5; a. m. Bonvicino, C. 3 — Brooklyn, N. Y., Mt. Truglio 10; I due fratelli 10; Calogeropoulos 5; Scardina 5,25; Philip 2; Izzo 4,50; E. Fonti 2,50; Michele 2,50; Giulia e Diana 10; S. De Gaptua 2; Unico 5; J. Benvissuto 5; P. Turano 5; B. Gregoretti 5; Baldini 2,50 — Flushing, L. I., N. Y., Costantini 2,50, G. Loiacono 5 — Corona, L. I., N. Y., Buratti 3; Maspeth, L. I., N. Y., J. Sorgini 2,50; Commack, N. Y., S. Guanzini 2; Ozone Park, N. Y., J. Albanese 3,50; Albany, N. Y., Galileo 10; Yonkers, N. Y., Uno della Folla 10; Mt. Vernon, N. Y., W. Diambra 8; Harrison, N. Y., S. Peduzzi 2; Elizabeth, N. J., V. Gilberti 4,25; Irvington, N. J., G. Licausi 5, P. Danna 3; Paterson, N. J., Fufu 3.

Ringraziamenti sentiti a tutti quanti hanno cooperato alla riuscita dell'iniziativa. — I promotori.

AMMINISTRAZIONE N. 45

Abbonamenti

Detroit, Mich., N. Zilioli \$3; Caldwell, N. J., G. Gibillo 3; Ford Dodge, Iowa, L. Birocci 3; Totale \$9,00.

Sottoscrizione

Detroit, Mich., N. Zilioli \$2; Reedley, Calif., H. Foucher 2; Mareeba, Australia, P. Bertoldo (5 Pounds) 10; Conway, Pa., R. Corsilio 1; Hollywood, Calif., T. Menga 5; Tampa, Fla., D. Tagliarini 2; Union City, N. J., A. Nerpite 5; Sonoma, Calif., S. Giordanella 5; New York, N. Y., come da Comunicato I Promotori 185,75; R. Varese 10; Totale \$227,75.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 952,72	
Uscite: Spese N. 45	458,33	
		1411,05
Entrate: Abbonamenti	9,00	
Sottoscrizione	227,75	236,75
Deficit dollari		1174,30

La libertà ha sempre un nemico nel potere e in chi desidera conquistarlo, sia questi sincero come Gracco, sia vile e traditore come Rabagas, sia ipocrita come Tartufo

P. Gori



Aberrazioni xenofobe

Una delle molte cose che non si spiegano facilmente — a meno che la psicologia freudiana non fornisca una chiave del mistero — è l'exasperazione xenofoba che attinge estremi anacronistici negli Stati Uniti, in un paese cioè che è popolato da gente che nella sua quasi totalità è venuta da tutte le parti del mondo, se non personalmente da poche generazioni.

Lo spirito di clan, di tribù, vuoi di stirpe o di razza, si può spiegare — non giustificare — presso gente chiusa in se stessa, avente tradizioni, lingua, religione, costumi uniformi, diversi da ogni altra. Ma qui siamo un miscuglio così incredibile per cui qualunque famiglia dopo due o tre generazioni, è imparentata con le più remote provincie della vecchia Europa e non di rado di altri continenti, specialmente l'America centrale e meridionale. Tra gente siffatta la xenofobia parrebbe dover essere sconosciuta. Invece imperversa più che in qualunque altro paese avente pretese civili.

Eccone un esempio che arriva all'assurdità, riportato da San Francisco, dall'Associated Press il 22 ottobre u.s.

Felix Montalban, di 36 anni è oriundo delle Isole Filippine, e vive dal 1952, a San Francisco insieme con la moglie, pure filippina, che si trovava negli S. U. come studente, e le loro tre figliuole, da dieci mesi a sei anni di età, tutte e tre nate negli Stati Uniti e quindi cittadine per diritto di nascita.

Felix Montalban combattè coi guerriglieri delle Filippine contro l'occupante giapponese durante la seconda guerra mondiale, poi servì come marinaio di ciurma a bordo di una nave addetta ai trasporti militari dell'Esercito statunitense, e si trovava a bordo del trasporto militare M.S.C. Don Esteban nel 1942, quando questo fu bombardato ed affondato al largo delle Filippine dai giapponesi. Si ricorda, specifica il dispaccio della A.P. — che il comandante dell'Esteban, tolto centomila dollari dalla cassaforte della nave mentre questa affondava, li consegnò a Montalban raccomandandogli, se riusciva a salvarsi, di consegnarli a mani americane. Raggiunta la costa, infatti, Felix Montalban consegnò la somma ai primi soldati americani che incontrò e poi raggiunse i guerriglieri nella giungla.

Durante la guerra di Corea, il Montalban si trovava ancora al servizio dei trasporti militari. Ma nel 1952, giunto a San Francisco a bordo, in qualità di inserviente, di un trasporto militare, fu dal comando del medesimo licenziato e costretto a sbarcare perchè frattanto era andata in vigore la nuova legge McCarran che proibisce agli armatori statunitensi di impiegare mano d'opera straniera.

Ed ora, le autorità di immigrazione hanno ordinato la deportazione di Felix Montalban e di tutta la sua famiglia, col pretesto che . . . egli è entrato negli S. U. illegalmente ("Post", 22-X).

Non risulta che il comandante del trasporto militare che costrinse il Montalban a sbarcare a San Francisco nel 1952 abbia protestato contro l'incredibile sentenza dell'autorità d'immigrazione, o quanto meno, che sia andato a testimoniare che egli stesso ha messo a terra il Montalban a San Francisco, non per complicità in immigrazione clandestina, ma per obbedienza alla legge McCarran che gli proibiva categoricamente di tenerlo a bordo della nave da lui comandata.

Ora è ovvio che se Félix Montalban è entrato illegalmente negli Stati Uniti nel 1952, egli — a parte le benemerite patriottiche che l'autorità d'immigrazione si mette disinvoltamente sotto i piedi, ha avuto un complice e questo è il comandante di un trasporto militare che lo licenziò a San Francisco nel 1952.

La proprietà di cui noi siamo tutti oggi sprovvediti sarà meglio utilizzata quando sarà nelle mani di noi tutti. Uniamoci dunque tutti per commettere questo furto immenso.

Marx Stirner

Quelli che possono uccidere

Dal 10 settembre al 27 ottobre si è svolto a Newburgh, a poche decine di miglia da New York, un processo per assassinio a carico di un industriale che durante uno sciopero aveva ucciso un organizzatore unionista.

L'imputato era il quarantenne Malcolm R. White presidente della ditta Chester Cable Company.

I lavoratori di questa ditta erano rappresentati da una unione aderente all'A.F.L.-C.I.O. L'organizzatore Alfred F. Duggan dell'età di 51 anni, cercava di persuaderli ad aderire alla Locale 1. della Interstate Industrial Union.

Al processo, i testimoni hanno deposto che, un giorno di novembre 1958, Duggan andava per i fatti suoi in automobile seguito a breve distanza da Malcolm R. White, pure in automobile. Accortosi dell'inseguimento, il Duggan fermò l'automobile, in una strada deserta non lontana dalla officina in sciopero, ne discese e domandò a White che cosa volesse da lui. "White ha dichiarato che ha sparato contro il Duggan uccidendolo perchè quest'ultimo aveva una mano in tasca come se avesse avuto un'arma, ed egli temeva che gli avesse sparato addosso. Il Duggan risultò invece essere totalmente disarmato" ("Post", 27-X).

I giurati hanno assolto l'uccisore.

Ci si domanda — se le posizioni fossero capovolte ed il morto fosse l'industriale — se l'uccisore sarebbe stato assolto.

Si giustifica il verdetto spiegando al pubblico che "Alfred F. Duggan era un pregiudicato, un socio di Johnny Dio (John Diogardi) il noto racketiere di New York, che era stato già condannato per furto di una banca e per contravvenzioni alle leggi sui narcotici. E sia. Ma nessuno di questi reati comporta la pena di morte, e in ogni caso, nessuno ha dato incarico a Mr. White industriale, di fare il giudice e il boia.

E' vero che la condanna di White non avrebbe giovato a nulla, avrebbe anzi aggravato il male. Ma questa è la nostra opinione, non quella dei giudici — popolari e togati — i quali, si direbbe, riconoscono ai capitalisti diritti di vita e di morte che negano generalmente ai comuni mortali.

Caos in Laos

Da vari mesi i giornali e le agenzie d'informazione vanno gridando ai quattro punti cardinali che i disordini che avvengono nelle regioni montagnose di Laos (nell'Indocina) sono provocati e diretti dal governo bolscevico di Nord Vietnam. Il giorno 8 settembre u.s. anzi, il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. su distanza del governo di Laos, nominò una Commissione di quattro componenti perchè si recasse sul posto per vedere quanto di vero potesse esservi in queste accuse.

Ora, riporta il corrispondente del "Times" presso le Nazioni Unite in data 20 ottobre, la commissione del Security Council riporta di aver bensì trovato prove attestanti "che i comunisti di Nord Vietnam hanno fornito ai ribelli comunisti di Laos una certa quantità di piccole armi e di uniformi", ma di non essere in grado di riportare che "forze militari organizzate di Vietnam abbiano preso parte ai combattimenti avvenuti in Laos", secondo il governo di questo paese aveva affermato.

In altre parole, delle due l'una: O le accuse clamorose lanciate e sostenute da mesi nella stampa patriottica e imperialista degli Stati Uniti secondo cui i "comunisti" di Vietnam avevano invaso Laos, sono invenzione di santa pianta dei pescatori nel torbido che vorrebbero l'intervento militare degli S. U. in Indocina, oppure quelle accuse avevano un fondamento ed ora si fa macchina indietro in omaggio all'atmosfera di distensione seguita ai colloqui di Kusev con Eisenhower.

Nell'un caso come nell'altro il pubblico che

legge la grande stampa patriottica ed imperialista è vittima di una sistematica demagogia fraudolenta che segue le manovre politiche dei governanti anzicchè gli interessi del paese e il diritto del popolo di conoscere la verità.

Comunque l'episodio è servito a far conoscere alcuni particolari che dimostrano quanta ragione si abbia di parlare di imperialismo statunitense in Asia come in altre parti del mondo.

E' venuto in luce, infatti, che dal 1955 in poi gli Stati Uniti hanno regalato al governo di Laos (popolazione circa 3 milioni) la somma di 225.000.000 di dollari.

Chi supponesse che questo denaro sia impiegato a consolidare l'economia del paese, si illuderebbe. Un dispaccio della agenzia americana Associated Press dalla capitale di Laos diceva in data 20 ottobre: "La polizia di Laos, composta di 3.200 uomini, è quasi interamente equipaggiata e pagata dagli Stati Uniti con una spesa di quasi 3 milioni di dollari all'anno".

Molti saranno tentati di supporre che i governanti di Laos, che ricevono direttamente o indirettamente questi dollari, siano contenti, se non soddisfatti nei loro appetiti. Niente affatto. Un giornale locale, "La Voix du Peuple", lamentandosi anzi dell'avarizia degli americani, scriveva or non è molto: "Dinanzi alle esigenze esorbitanti degli organi di controllo della missione statunitense di cooperazione ed ai sistemi inquisitoriali e vessatori di investigazione", la polizia di Laos rifiuta di trattare coi rappresentanti americani fuorchè per iscritto". . . . ("Times", 20-X).

Come dire che i proconsoli di Washington in Indocina sono considerati alla stregua dei proconsoli imperiali di tutti i tempi e di tutti i luoghi, da Roma in poi. . . .

Publicazioni ricevute

VOLUNTAD — A. IV (2.a Epoca) No. 38 — Settembre 1959 — Mensile in lingua spagnola. Casilla Correo 637 — Montevideo, Uruguay.

Luis Fabbri: INFLUENCIAS BURGUESAS EN EL ANARQUISMO — Ediciones de "Solidaridad Obrera" — Paris — 1959 — Opuscolo di 64 pp. Traduzione in lingua spagnola di un opuscolo scritto al principio del secolo sotto il titolo: "Influenze borghesi nell'anarchismo".

SIMIENTE LIBERTARIA — A. 1. No. 3. Settembre 1959. Organo in lingua spagnola del Gruppo Libertario "Errico Malatesta". Indirizzo: Apartado 8130 — Caracas — Venezuela.

S.I.A. — A. II — No. 16 — Settembre 1959 — Bollettino di informazione in lingua spagnola della "Solidaridad Internacional Antifascista". Indirizzo: Apartado 6698 — Caracas — Venezuela.

LE MUSEE DU SOIR — 3.me Serie, No. 9, Juillet-Aout 1959 — Rivista (in lingua francese) di letteratura proletaria. Fascicolo di 96 pagine. Esce ogni due mesi. Indirizzo: René Bertelot — Cité Bonnel, Allée D 6, Lallaing (Nord) France.

SOLIDARIDAD OBRERA — Supplemento letterario al settimanale dello stesso nome che i compagni spagnoli pubblicano in Francia. — Numero 754-69, settembre 1959. Indirizzo: 24, rue Ste. Marthe, Paris (X) France.

Felice Alaiz: ARTE DE ESCRIBIR SIN ARTE — Editorial F.I.J.L. — Toulouse — 1946. Opuscolo di 32 pagine in lingua spagnola.

"Direct Action" Pamphlets: HOW LABOR GOVERNED — 1945-1951 — Opuscolo di 32 pagine in lingua inglese (prezzo 6 pence). Indirizzo: "Direct Action", 25a Amberley Rd. London, W. 9.

NERVIO — N. 17 — Novembre 1959. Mensile in lingua spagnola. Indirizzo: 30, rue Bisson, Paris (20) Francia.

LA PROTESTA — A. LXII, No. 8058 — Settembre 1959 — Periodico anarchico in lingua spagnola. Indirizzo: Santander 408. — Buenos Aires — R. Argentina.